

Il grande passo indietro dell'opportunismo capitalista

DALLA SETTIMANA CORTA ALLE 12 ORE

Solo tre anni fa, il mondo post-pandemico sembrava avviato verso una rivoluzione del benessere: la settimana lavorativa di quattro giorni. Dai test di successo nel Regno Unito alle sperimentazioni in Islanda, il mantra era "lavorare meno per produrre meglio". Oggi, quella "utopia" appare come un reperto di un'epoca più ottimista.

Il vento è cambiato bruscamente, soffiando in direzione opposta: verso la giornata lavorativa di 12 ore.

Il "Modello Google": A fare da apripista sono stati i giganti della Silicon Valley. Recentemente Sergey Brin, co-

fondatore di Google, ha esortato i team impegnati nello sviluppo di Gemini (l'intelligenza artificiale della compagnia) a essere presenti in ufficio ogni giorno, suggerendo che le 60 ore settimanali siano il "punto di equilibrio ideale" per la produttività.

La motivazione? Una competizione esistenziale. La corsa verso l'Intelligenza Artificiale Generale (AGI) è diventata un campo di battaglia dove il tempo è l'unica risorsa non rinnovabile. Se l'IA doveva liberarci dal lavoro gravoso, per ora sembra aver ottenuto l'effetto opposto: un'accelerazione frenetica dei ritmi per evitare di essere superati dai concorrenti.

FINE SCIOPERO FERROVIARIO di 24h

27-28 febbraio 2026 ore 21.00 del 28.2.26

I ferrovieri sono ancora in lotta. Sono passati 9 mesi dalla firma di un contratto delle Attività Ferroviarie e integrativo FS, che non accoglie le istanze di miglioramento della salute, sicurezza sul lavoro e dell'esercizio, diritti, orario di lavoro e salario richiesto dai ferrovieri e che vede ancora la maggior parte delle imprese farsi i contratti di maggior comodo. A 9 mesi dalla scadenza dello stesso contratto non sono per nulla dissipate le nebbie sul trasporto ferroviario e come si intenda mandarlo avanti: la jungla senza regole del settore merci che è lungi dal rappresentare un'alternativa preferenziale al trasporto su gomma, i tagli e la maggior solitudine delle lavorazioni, gli orari infami senza recupero psicofisico, l'approfondimento dei processi di privatizzazione a detrimento anche dei viaggiatori, la frantumazione dei soggetti ferroviari, la manutenzione disarticolata, i salari fermi da decine di anni nella parte delle competenze, non danno stabilità al settore, visto con appetito da imprese e sponde politiche che intendono solo spolarlo.

Il risultato dello sciopero appena terminato è una rinnovata rappresentazione della determinazione dei ferrovieri a non cedere in questa battaglia vitale, andando dietro alle rassicurazioni di chi ha sottoscritto quel gioco a perdere contrattuale. Garantire per tutti salute, sicurezza e salario realmente adeguato. Una tenuta della vertenza che è resa possibile dal modo orizzontale di prendere le decisioni nelle Assemblee. Uno sciopero che ha avuto tutti contro, a partire dalla Commissione di Garanzia, ma che ha espresso con percentuali davvero alte la tenacia che i ferrovieri dimostrano ormai da anni e che mette a nudo ancora una volta quanto aziende e sindacati firmatari vivano a braccetto su un pianeta lontano dalla realtà del lavoro.

Le morti sul lavoro e nei cantieri, le aggressioni al personale dei treni, l'orario di lavoro insostenibile, i diritti tagliati contratto dopo contratto, gli stipendi lontani dal minimo adeguamento all'inflazione sono il frutto avvelenato di una corsa al profitto che va fermata. Non ci sono alternative e con lo straordinario risultato di questo sciopero i ferrovieri hanno dimostrato nuovamente di averlo ben chiaro. Come segreterie nazionali Cub Trasporti e SGB continueremo a sostenere questa lunga vertenza e continueremo a sostenere le rivendicazioni nate dalla base grazie all'Assemblea Nazionale PDM/PDM, all'Assemblea Lavoratori Manutenzione con l'auspicio di una crescita del numero e dell'estensione dei momenti di partecipazione. Ai ferrovieri sia restituita la parola.

Il "Caso Germania": Addio alle 8 Ore?

Ma la tendenza non riguarda solo il settore del software. In Europa, il cuore industriale del continente sta vivendo una trasformazione traumatica. In Germania, il governo guidato dal Cancelliere Friedrich Merz sta spingendo per una riforma radicale della legge sull'orario di lavoro (Arbeitszeitgesetz).

Il progetto prevede di superare il limite rigido delle 8 ore giornaliere per passare a un massimale settimanale più flessibile (fino a 48 ore), consentendo turni fino a 12 ore in settori critici come il turismo, la ristorazione e l'assistenza. I sindacati sono, almeno a parole, sul piede di guerra, ma la retorica ufficiale punta sulla "necessità di flessibilità" per mantenere competitiva un'economia tedesca in affanno.

La Connessione con l'Economia di Guerra

È lecito chiedersi se questo drastico cambio di rotta abbia una radice più profonda della semplice competitività aziendale.

Possiamo vedere infatti in queste manovre i tratti tipici di una "Economia di Guerra".

Con l'aumento massiccio della spesa militare in tutta Europa, la produzione industriale non deve solo soddisfare i consumi civili, ma anche le esigenze della difesa. Questo richiede una mobilitazione di forza lavoro che la settimana corta non può garantire.

Inoltre la dipendenza da potenze estere ha spinto l'Occidente a cercare l'autosufficienza.

Costruire infrastrutture energetiche e centri dati per l'IA in tempi record richiede ritmi da "grande sforzo nazionale".

In un clima di economia di guerra, il benessere individuale passa in secondo piano rispetto alla resilienza collettiva. Il lavoro torna a essere visto non come un mezzo di realizzazione personale, ma come un dovere patriottico per non soccombere nelle sfide geopolitiche.

"Non siamo più in un'era di pace dove il tempo libero è il premio del progresso", spiega un economista di Francoforte. "Siamo in un'era di attrito, dove la capacità di produrre di più e più velocemente è diventata una questione di sicurezza nazionale".

Il costo umano del superlavoro

Il passaggio dalle 32 ore della settimana corta alle 60 ore del modello Guerra/Hi Tech, segna un drastico cambiamento di paradigma.

In generale in tutti i settori si sta insinuando un'economia di guerra "silenziosa", dove la disponibilità totale è il nuovo standard di fedeltà aziendale.

Peraltro passare da 8 a 12 ore non è una semplice addizione matematica; è un cambiamento qualitativo nel modo in cui il cervello e il corpo processano lo stress.

È infatti dimostrato un cosiddetto "Effetto Rebound" (Rimbalzo) per chi lavora più di 10 ore, ossia non riesce a "staccare" appena torna a casa, perché il sistema nervoso resta in stato di iper-attivazione, rendendo il sonno superficiale e non ristoratore. Questo è causa di molte patologie anche gravi.

Inoltre gli studi medici dimostrano che dopo la nona ora di lavoro continuo, la corteccia prefrontale, responsabile delle decisioni razionali, si indebolisce e il tasso di errore umano aumenta in modo esponenziale.

Non è infatti casuale il livello abnorme e mostruoso di incidenti sul lavoro, anche mortali, un tributo di sangue interno da pagare all'economia di Guerra!

Come sempre diciamo infatti che c'è una guerra esterna e una interna si cui lavoratori e utenti pagano il prezzo.

Un'altra caratteristica devastante del superlavoro è il rischio di alienazione relazionale, poiché con 12 o 13 ore di lavoro, più il tempo per gli spostamenti, scompare il tempo per la vita civile, sociale e politica; l'unica priorità diventa il recupero fisico. Si vive per lavorare, invece di lavorare per vivere.

Il Quadro Legislativo in Italia

La nostra normativa (D.Lgs. 66/2003) fissa ancora le 40 ore settimanali come standard, con un alto livello di disoccupazione giovanile che difficilmente potrà giustificare un aumento per legge o per CCNL nei massimali lavorativi settimanali.

Fermo restando che tali livelli sono già stati aumentati negli anni passati, basti vedere l'aumento dal CCNL del 2003 da 36 a 38 ore settimanali per i ferrovieri.

Peraltro il vero elemento truffaldino che consente deregulation e enormi dilatazioni della produttività è dato dalla flessibilità; vero totem a cui oggi molti economisti, imprenditori e purtroppo anche lavoratori, fanno riferimento.

Di fatto con salari medi tra i più bassi d'Europa, inflazione alle stelle, disoccupazione dilagante, tutele lavorative disintegrate (vedi abolizione dell'articolo 18, e licenziamenti di massa ricorrenti per sedicenti crisi industriali); i padroni hanno gioco facile a convincere i lavoratori a superare non solo i limiti contrattuali previsti ma anche i paletti normativi.

Molte aziende, citando lo stato di necessità o picchi produttivi (pantomime che nascondono invece fisiologiche carenze di organico), utilizzano accordi sindacali per "spalmare" l'orario in turni intensivi.

Abbiamo già visto in questa rivista (vedi numeri precedenti) quale sia la "trappola dello straordinario", aggiungiamo che assistiamo ogni giorno anche nella nostra azienda di artifizii illeciti che "consentono" ai lavoratori di raggiungere e talvolta persino superare, anche le 13 ore massime previste per legge oppure di violare le regole previste per la "squadra minima."

È evidente come tutto ciò influisca negativamente sulla tenuta contrattuale della categoria e sui peggioramenti che ogni contratto ha portato in dote ormai da oltre 30 anni.

Il controllo della tecnologia Facendo un'analisi, il passaggio

dalla settimana corta alle 12 ore lavorative, non è un incidente della storia, ma piuttosto la sintesi dell'egoismo padronale: La tecnologia, sotto il capitalismo, non serve a liberare il tempo, semmai a saturarlo.

Già Lenin infatti aveva evidenziato come il progresso tecnico è neutro solo in apparenza: "nella società capitalista, il progresso tecnico significa un progresso nell'arte di spremere sudore".

In sostanza finché "i mezzi di produzione", anche quelli robotici o informatici, rimangono nelle mani dei padroni, il loro scopo unico sarà l'estrazione di plusvalore relativo.

L'intelligenza artificiale o i robot, riducono tempo, fatica e rischi delle lavorazioni, tuttavia, poiché il controllo è privato, il tempo risparmiato non viene restituito all'operaio sotto forma di riposo, ma viene riempito con nuovo lavoro oppure con la sostituzione uomo/macchina (o algoritmo) e con il licenziamento del fattore umano.

Lenin descriveva l'imperialismo (che difatti vede le guerre come fattore base) come la fase suprema del capitalismo, caratterizzata dalla lotta per la supremazia economica.

L'attuale "Economia di Guerra" è la manifestazione moderna di questa lotta.

Per mantenere la competitività nazionale contro i blocchi rivali, lo Stato (che Marx definirebbe il "comitato d'affari della borghesia") sospende i diritti conquistati.

La retorica del sacrificio, declinata nel richiamo alle 12 ore per "salvare l'economia" o "vincere la corsa all'IA", è un tentativo di falsa coscienza: si chiede all'operaio o al programmatore di identificarsi con gli interessi del capitale, facendogli credere che il suo sacrificio serva alla "nazione", quando in realtà serve solo a proteggere i margini di profitto e il potere geopolitico delle classi dominanti.

La Soluzione: Il Controllo Popolare

Possiamo concludere che l'unico modo per invertire questa rotta è la socializzazione della tecnologia.

Se l'algoritmo fosse controllato dal popolo (o dai lavoratori stessi), l'aumento della produttività generato dall'IA e dalla robotica, porterebbe automaticamente a una riduzione drastica dell'orario di lavoro. Senza questo passaggio di proprietà, la tecnologia diventa una "frusta digitale": più diventa potente, più le masse ne subiscono il costo in termini di salute, alienazione e tempo rubato alla vita.

Il paradosso è totale: abbiamo gli strumenti tecnologici per lavorare 15 ore a settimana (come profetizzava già Keynes), ma viviamo in un sistema che ci costringe a lavorarne 12 al giorno.

Questa è la dimostrazione che il capitalismo è diventato un freno allo sviluppo umano: invece di liberarci, usa il progresso per trasformare l'intero pianeta in una caserma produttiva al servizio della guerra e del profitto.

Siamo di fronte a un bivio storico. Da un lato, una società che utilizza la tecnologia per un controllo totale del tempo umano, giustificato dall'emergenza permanente.

Dall'altro, la necessità di rivendicare la proprietà sociale del progresso, affinché il progresso serva ad accorciare la giornata lavorativa e non invece ad estenderla all'infinito.

Senza un controllo popolare sulle nuove tecnologie, il rischio è il ritorno a condizioni ottocentesche, ma con strumenti di sorveglianza del XXI secolo.

In ogni caso, è certa una prossima stagione di grande conflitto sociale, per cui politicamente e sindacalmente dovremo essere pronti. ■